

WATCH
DIALOGHI


No a sprechi e ineguaglianze. Lo dice il Corano


 DANIEL
ATHZORI

Che il nostro modello di sviluppo non sia sostenibile è ormai un luogo comune: ciò che manca è una strategia per affrontare globalmente i problemi del pianeta. Il fallimento del socialismo reale ha diffuso lo scetticismo nei confronti di soluzioni organiche per fare fronte agli enormi problemi delle società contemporanee, quali le crescenti disuguaglianze sociali e la pressione sulle risorse naturali. L'obiettivo dello sviluppo sostenibile consiste nel fare in modo che tutti gli esseri umani possano soddisfare i propri bisogni essenziali e le proprie aspirazioni, senza compromettere la qualità di vita delle generazioni future e preservando la biodiversità dell'ambiente. Purtroppo, i tentativi di dar vita ad organizzazioni internazionali in grado di affrontare i problemi globali spesso non fanno altro che suscitare il timore che, dietro questi sforzi, si celi solo la volontà di moltiplicare organismi burocratici. Burocrazie che, nel migliore dei casi, sono viste come costose e inefficienti.

Nonostante i tanti sforzi, le disuguaglianze non diminuiscono

In effetti, nonostante la crescita vertiginosa di organizzazioni internazionali dedite ad affrontare i problemi del pianeta, il mondo di oggi

non appare migliore di quanto non fosse in passato. Al contrario, la pressione sulle risorse è più forte che mai, mentre le abissali differenze tra i ricchi e i poveri si stanno accentuando. A questo proposito, le società islamiche non fanno eccezione, essendo caratterizzate da spaventose ineguaglianze sociali e da insostenibili pressioni sull'ambiente. Se limitiamo il nostro sguardo al cuore storico e religioso del mondo islamico, la penisola araba, possiamo confrontare il Qatar, dove il Pil pro capite è di 75.815 dollari statunitensi, con lo Yemen, dove il Pil pro capite è di 2.743 dollari. Società caratterizzate dal lusso più spaventoso si trovano a fianco della più abietta

miseria. Lo stesso discorso vale per le città mediorientali, come il Cairo, Beirut e Amman, dove opulenza e povertà vivono fianco a fianco. Risorse energetiche, idriche ed alimentari sono dissipate dai pochi, mentre la maggioranza della popolazione vive nel bisogno. Molti opinionisti e intellettuali hanno sinceramente creduto che aprire i mercati e de-regolare le economie avrebbe potuto automaticamente beneficiare le società del Terzo Mondo, grazie al cosiddetto effetto "trickle down", secondo il quale le politiche economiche in favore del settore degli affari provocano, necessariamente,

miglioramenti per le classi sociali più basse. Invece, decenni di programmi di aggiustamento strutturale in Medio Oriente, in osservanza delle ricette neoliberali, non hanno determinato reali progressi nella qualità di vita della maggioranza della popolazione. Inoltre, la crisi finanziaria mondiale ha convinto molti osservatori del fatto che economie di mercato non regolate rischiano di alimentare catastrofi sociali ed economiche.

I dubbi degli intellettuali musulmani e il fallimento del socialismo arabo

Di conseguenza, molti intellettuali musulmani hanno iniziato a chiedersi cosa sia andato storto. Certamente, il socialismo arabo, che ha avuto il suo momento di grazia negli anni '50 e '60 grazie alla figura carismatica di Nasser, non ha mantenuto le proprie promesse. I vari esperimenti di capitalismo di stato, invece di creare giustizia sociale, hanno espanso la burocrazia fino al punto di soffocare l'iniziativa privata e schiacciare le libertà civili e politiche. D'altro canto, neppure le politiche di liberalizzazioni economiche attuate nei paesi arabi, lanciate nel 1974 da Sadat, il successore di Nasser, hanno avuto un positivo impatto sugli standard di vita delle masse. Al contrario, la sempre maggior distanza tra i ricchi e poveri ha nutrito

il fanatismo religioso e la violenza politica, minacciando la coesione sociale delle società mediorientali. Dal momento che lo stato non può più comprare legittimità tramite l'espansione della burocrazia, ha scelto un modo più economico e più efficace per prevenire la diffusione del conflitto sociale: la pura coercizione, attuata tramite la militarizzazione della società. Non è quindi una sorpresa che ciò che viene percepito come il fallimento del socialismo e del capitalismo stia diffondendo l'idea che l'unica alternativa sia il modello islamico. Quest'ultimo ha due grandi vantaggi: innanzitutto, usando il linguaggio dell'Islam, è immediatamente comprensibile da tutti i musulmani; inoltre, dal momento che non è mai stato testato, può affermare di essere l'unica vera soluzione per le sfide del mondo contemporaneo. La via islamica allo sviluppo sostenibile poggia sui principi dell'Islam, ma allo stesso tempo è aperta ai contributi del pensiero occidentale. È basata sul concetto di *khilafah* (vice-reggenza), secondo il quale l'umanità non è la proprietaria del pianeta, ma solo la sua custode e fiduciaria. Questo principio fonda la responsabilità dell'umanità nei confronti del Dio creatore. Coerentemente con questa

nozione, l'umanità dovrebbe vivere all'interno dei limiti fissati dall'ambiente, in modo che le risorse naturali possano essere preservate per le prossime generazioni. Infatti, la comunità islamica (*umma*) non è estesa solo nello spazio, ma anche nel tempo: quindi, garantire il benessere della comunità implica un impegno attivo nel tutelare gli interessi delle generazioni attuali e future. Limitare i costi ambientali è una priorità del modello islamico di sviluppo, dal momento che lo spreco e la dissipazione di risorse naturali sono assimilati al *fasad*, termine che nel Nobile Corano indica il vizio e la corruzione. Le risorse, sebbene scarse, sono considerate sufficienti a garantire il benessere (*falah*) delle generazioni presenti e future. Allo stesso tempo, il modello islamico è in favore dello sviluppo economico, sociale e tecnologico, che è anzi considerato un imperativo divino. Ad essere condannate sono solo le forme di sviluppo che mettono in pericolo l'ambiente e la vita umana su questo pianeta.

L'Islam si preoccupa della sostenibilità sociale, ma ai governi manca il coraggio

Il pensiero islamico sullo sviluppo sostenibile si è occupato molto della sostenibilità sociale, la

necessità cioè di garantire lo sviluppo e, nello stesso tempo, una società giusta. Questa dimensione è infatti cruciale nel pensiero islamico, evidente fin dai principi (*arkan*) dell'Islam. Se la preghiera (*salat*) esprime la relazione verticale degli esseri umani nei confronti del Creatore, l'elemosina rituale (*zakat*) manifesta il legame orizzontale tra i credenti. In conclusione, la via islamica allo sviluppo aspira a fornire alle società una cornice organica per affrontare le sfide ambientali e combattere le ineguaglianze sociali. Finora, il suo impatto sulle società islamiche, per non parlare della loro politica, è stato comunque trascurabile. Promuovere società più sostenibili e più giuste, emancipando le masse, minaccia posizioni di potere politico e sociale: questo è un rischio che pochi governi hanno il coraggio di correre.

Daniel Athzari ha frequentato la University of Jordan di Amman, approfondendo lo studio della lingua araba e della cultura islamica.

Per conto della Fondazione Eni Enrico Mattei, ha svolto un periodo di ricerca sul campo in Medio Oriente, volto a studiare l'economia islamica e le sue interazioni con la società e la politica.

Attualmente, si occupa di tematiche relative al mondo arabo e islamico e frequenta un Ph.D. presso l'Institute of Middle Eastern and Islamic Studies della University of Durham, in Inghilterra.



Una donna guarda un'opera dell'artista iraniana Shadi Ghadirian esposta da Christie's a Dubai nell'aprile scorso. Nei Paesi arabi il lusso sfrenato convive con la miseria.